

La gallina (non) è
un animale intelligente

di CRISTOFARO SOLA

“**L**a gallina/Non è un animale/Intelligente/Lo si capisce/Lo si capisce/Da come guarda la gente”. È la strofa di una canzone del cabaret surrealista di Cochi e Renato, scritta con Enzo Jannacci nel 1972. Per mezzo secolo è stata considerata un'espressione alta della cultura musicale alternativa. Roba da élite del pensiero; materia per circoli intellettuali; ghiottoneria distribuita nelle cantine e nei sottoscala dove si facevano musica e spettacolo per la borghesia “intelligente” mentre il popolo-bue si sfamava con dosi massicce di io tu e le rose, dispensate dal piccolo schermo.

“Ufficio facce/La gallina” finora sarebbe stata definita una canzone cult. Oggi non più, da quando l'Associazione italiana per la difesa degli animali e dell'ambiente (Aidaa) sul proprio blog ne ha proposto la modifica abolendo la negazione “non” come forma risarcitoria per quello che sarebbe un “inaccettabile insulto agli animali”. Pensate sia uno scherzo? Nient'affatto: è tutto vero. È l'ennesimo frutto avvelenato di un revisionismo culturale autolesionista che mira a demolire le fondamenta della civiltà occidentale. Per farlo, ha ingaggiato una guerra senza quartiere alla nostra Storia e al nostro linguaggio. C'è una minoranza – definita da Luca Ricolfi nel libro scritto a quattro mani con Paola Mastrocola dal titolo “Manifesto del libero pensiero”: autoproclamati legislatori del linguaggio – che vuole riplasmare il mondo a sua immagine ricorrendo all'intimidazione e all'isolamento sociale per chi non vi si adegui. Tale minoranza veste i panni dell'establishment progressista: proconsoli e centurioni delle legioni del “Bene”. Il suo vessillo è l'egualitarismo, realizzato mediante la violenza “razzista” delle minoranze sociali aggregate su basi di genere, ideologiche ed etnico-religiose.

La gabbia nella quale dovremmo infilare tutti il cervello è il “politicamente-corretto”, che non significa mettere una parola giusta al posto di una sbagliata. La neo-lingua mira dritto al cuore della libertà di parola, connessa a quella di pensiero. Ma se la libertà di espressione è negata dall'esigenza di non offendere altrui sensibilità, cosa ne è del pensiero critico? Ciò che non è conforme, è scorretto. Gli scorretti vanno emarginati, non possono stare nelle prime file della “buona” società. Questa “nobile” dottrina ci costringe, per quieto vivere, a mozzare le desinenze di genere alle parole e a sostituirle con un asterisco che sa di lapide funeraria. Sindaco o sindaca? Meglio sindac*; Avvocato o avvocatata? Avvocat* e passa la paura. Dovremmo essere decisamente impazziti se accettassimo una tale follia. Eppure, questa robaccia è la minestra che passa il convento progressista. Si è fatto un gran parlare dell'ultima trovata della “stupidocrazia” di Bruxelles sulle linee guida della corretta comunicazione, emanate dalla Commissione europea e subito ritirate per l'eccesso di comicità che avrebbero prodotto se applicate.

Attenti, però: non è stata la trovata geniale, rivelatasi una cantonata, di qualche super-burocrate ma l'esito di un lungo percorso di revisione indirizzato, in campo comunitario, alla sterilizzazione del linguaggio. Sono patetici a Bruxelles se pensano di colmare il secolare gap di genere imponendo sanzioni a chi osi dare dell'avvocato a un'avvocata. Forse che l'adozione di un linguaggio non sessista e inclusivo impedisca le discriminazioni di genere e

Assange rischia l'estradizione

L'Alta Corte di Londra ribalta la sentenza di primo grado: il fondatore di Wikileaks può essere consegnato agli Usa (dove rischia 175 anni di carcere)



ci faccia essere migliori? Aveva visto giusto Natalia Ginzburg che negli anni Ottanta denunciava l'ipocrisia di una svolta linguistica che ripiegasse sulla pretesa di cambiare il linguaggio non avendo la capacità di cambiare le cose. Il linguaggio è un'arma a doppio taglio. Se, per un verso, conferisce significato alla realtà, per altro verso il linguaggio è un “mezzo per ordinare, consigliare, comandare”. L'attitudine del linguaggio alla manipolazione è il grimaldello di cui l'establishment progressista si serve per scassinare le certezze nelle nostre esistenze. E distruggerle.

Renato Cristin, sul nostro giornale, lo

ha definito “nichilismo del XXI secolo”. Un piano ben studiato per demolire la Tradizione: l'immenso terrapieno sul quale le precedenti generazioni hanno edificato la civiltà che abitiamo. La strategia nichilista è di renderci confusi, apolidi, smemorati, parricidi, incatenati al presente da una connessione emotiva malata, in tutto simile a quella che lega il tossicodipendente alla sostanza stupefacente. Se ci abbandonassimo ai gorgi di una modernità disancorata da ogni riferimento valoriale del passato, in cosa o in chi poi dovremmo avere fede? Umberto Eco sosteneva che quando si smette di credere in Dio non è

che non si creda più in niente ma si comincia ad avere fede in qualcos'altro. E l'annientamento di tutto ciò che siamo stati, come vorrebbero i fautori del nichilismo, a cosa o a chi dovrebbe condurci? Pur ammettendo l'esistenza di una relazione diretta tra linguaggio e realtà non dobbiamo cedere alla tentazione di considerare il linguaggio rappresentazione pedissequa della realtà. La differenziazione tra i due insiemi concettuali, che necessita di chiavi interpretative, misura il nostro grado di libertà.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La gallina (non) è un animale intelligente

di CRISTOFARO SOLA

Chiediamoci allora: è libera una società in cui una parte (minoritaria) imponga a tutte le altre componenti codici di scrittura "corretti"? Luca Ricolfi segnala una stortura del sistema editoriale ignota al pubblico: la presenza nelle case editrici dei sensitivity readers. Sono gli esperti dediti a censurare nei manoscritti in fase di pubblicazione tutte le espressioni o le idee che potrebbero urtare la sensibilità dei lettori. Siamo alla narcotizzazione delle masse, su scala talmente vasta che neanche la fantasia visionaria di George Orwell avrebbe osato tanto. C'è un linguaggio unico sostenuto da un pensiero unico che si dirama in tutti i settori della vita pubblica ed entra prepotentemente nelle vite private. C'è il linguaggio unico della pandemia; c'è il linguaggio unico dell'europeismo; c'è il linguaggio unico dell'immigrazionismo; c'è il linguaggio unico del mito resistenziale che divide ontologicamente quelli che stavano dal lato giusto della storia da quelli che ne presidiavano la sponda sbagliata; c'è il linguaggio unico del presente, rappresentazione della realtà invariabile, forma archetipica del migliore dei mondi possibili.

Chi non è in linea, chi non si conforma è fuori dalla grazia provvidenziale e salvifica del "Bene", che ha detronizzato il Dio di Abramo e dei Profeti proclamandosi esso stesso Dio. Pensate davvero che la lotta dei progressisti contro liberali e conservatori si giochi sul piano inclinato di qualche "riformicchia" sbilenca? È in ballo la sopravvivenza di una civiltà. Ci sarà da combattere. E chi intenda rispondere alla chiamata alle armi cominci a essere politicamente scorretto nelle parole, nei pensieri, nelle idee, nei gesti. Remi controcorrente e affronti con coraggio i marosi del conformismo. Per quanto ciò appaia triste e disarmante, dopo secoli di sangue e guerre siamo ancora qui a guadagnarci la nostra libertà. Che non è gratuita. E non è mai scontata. Cosicché ogni nostro anelito, che aspira a farsi argine all'oppressione del politicamente-corretto, lo custodisce, in prezioso scrigno, la strofa del poeta che la invoca: "E in virtù d'una Parola/Ricomincio la mia vita/Sono nato per conoscerti//Per chiamarti/Libertà" (Paul Éluard, Libertà, 1942).

Il cinismo antiebraico del Lodo Moro

di DIMITRI BUFFA

Non hanno avvertito gli italiani di religione ebraica della comunità romana del prossimo attentato palestinese alla Sinagoga della Capitale, ma alle forze dell'ordine che presidiavano la zona nei giorni delle festività avevano fatto capire in quei giorni di non trovarsi in zona.

Le meritorie rivelazioni del "Riformista" sui retroscena di quel maledetto attentato palestinese alla Sinagoga di Roma avvenuto il 9 ottobre 1982 portano a una deduzione-corollario su un cinico risvolto del tutto: in nome del Lodo Moro non furono avvertiti gli ebrei romani di quel che bolliva in pentola, eppure sono italiani, mentre gli appartenenti alle forze dell'ordine furono allertati.

In un Paese normale questo Lodo Moro e chi lo ha inventato sarebbero stati processati per alto tradimento possibilmente davanti a una corte marziale. Invece in un Paese non normale come l'Italia dobbiamo accontentarci di apprendere 40 anni dopo una verità che già tutti conoscevamo o intuivamo a grandi linee: l'Italia con il Lodo Moro non si è limitata a concedere un diritto di passaggio e una sorta di lasciapassare per i terroristi dell'Olp, ma li ha anche aiutati a compiere azioni potenzialmente omicide e stragiste. A Roma ci lasciò la vita Stefano Gaj Taché cui poi - bontà loro - decenni dopo è stata intitolata una piazza nello stesso ghetto ebraico

dove i terroristi seminarono morte con la complicità dei Servizi italiani che obbedivano al Lodo Moro.

Per essere certi di ciò che noi tutti già sapevamo nella nostra intima consapevolezza abbiamo dovuto aspettare che l'ex premier Matteo Renzi togliesse nel 2015 la maggior parte dei segreti di Stato che coprivano le nefandezze degli anni Sessanta-Ottanta. E che qualcuno iniziasse a ficcarci il naso. Adesso presto o tardi sarà la volta delle informative Sismi sulla strage di Bologna. E anche qui ne vedremo delle belle: altro che neofascisti pagati da Licio Gelli. Anche su questa strage Francesco Cossiga la sapeva lunga. E sempre sui palestinesi e sul Lodo Moro puntava l'indice.

L'Ue vuole vietarci di vendere e affittare le case non "green"

di GIORGIO SPAZIANI TESTA

Marco Fra qualche tempo la Commissione europea, per tagliare la testa al toro, proporrà direttamente l'introduzione del reato di "possesso di immobile". Ci si scherza, ma c'è poco da ridere. L'ultima che arriva dai palazzi di Bruxelles, infatti, non lascia per nulla spazio al buonumore. Si tratta di una proposta di direttiva - che Confedilizia sta seguendo (e contrastando) attraverso l'Uipi, l'organizzazione internazionale della proprietà immobiliare nella quale rappresenta l'Italia - con cui si intende addirittura vietare la vendita e l'affitto degli immobili che non abbiano determinate caratteristiche dal punto di vista del rendimento energetico.

La motivazione, come accade sempre in questi casi, è alta e nobile: la tutela dell'ambiente, meglio nota ultimamente con l'abusatissima parola magica "green". Per rendere il mondo un posto migliore, dunque, occorre che quegli inquinatori incalliti dei proprietari di casa si adeguino al Verbo dell'Europa e provvedano a rendere i loro immobili super-efficienti sul piano energetico.

Quindi - secondo la proposta di direttiva Ue - ciascuno Stato membro dovrà stabilire "standard minimi" di prestazione energetica degli edifici, che l'intero parco immobiliare nazionale dovrà raggiungere entro il 2035. In più, gli Stati dovranno garantire - tradotto: imporre - che gli edifici e le unità immobiliari vendute o affittate (a eccezione delle unità immobiliari in condominio, che hanno altri termini) raggiungano: almeno la classe di prestazione energetica E per un'operazione che ha luogo dal 1° gennaio 2027; la classe di prestazione energetica D per un'operazione che ha luogo dal 1° gennaio 2030; la classe di prestazione energetica C per un'operazione che ha luogo dal 1° gennaio 2033. In alternativa, vi può essere l'impegno dell'acquirente ad adeguarsi entro tre anni agli standard di riferimento. Per gli immobili in condominio, le tre date slittano - rispettivamente - al 2030, al 2035 e al 2040 (senza possibilità di adeguamento entro i tre anni).

Tributi e solidarietà: la perversione nazionale

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

In questi tormentati giorni di elaborazione della legge di bilancio, risuona nella bocca di troppi politici e sindacalisti la magica parola "solidarietà". Tutti, sarà il Natale, gareggiano in bontà con i soldi altrui, che si chiamano tributi. Citano a sproposito l'articolo 2 della Costituzione che riguarda i diritti inviolabili dell'uomo e "i doveri inderogabili di solidarietà", significando non la beneficenza a spese d'altri ma l'afflato libero e spontaneo verso i compatrioti dapprima. Trattasi pure di solidarismo antievangelico. Infatti, il Samaritano prende su di sé l'amorevole cura del derelitto, lo ricovera e sfama con soldi suoi, non dell'erario. L'ho già scritto qui ma giova sempre ripeterlo:

è solidarietà politica quanto la maggioranza esente prende alla minoranza pagante mediante una forza che chiamano legge. Questo prelievo forzoso con destinazione prestabilita ormai viene chiamato "giustizia sociale" mentre trattasi di giustizia immorale, perpetrata proprio, guardate un po', mediante una palese discriminazione giuridica dai vocianti paladini dell'uguaglianza legale.

Resto alla stretta attualità. Il "contributo di solidarietà" di cui si parla riguarda la sospensione del beneficio fiscale derivante dalla riforma in fieri dell'Irpef, ammesso che ne esisterà davvero uno per i redditi sopra 50mila euro. Al momento, nessuno può prevedere su quale fascia di reddito graverà l'aliquota del 45 per cento o sperabilmente sarà mantenuta quella del 43 per cento che è la massima attuale. Solo uno Stato folle può: primo, considerare "ricco" un contribuente che dichiara un reddito effettivo (a parte gli evasori che se ne guardano bene!) di 50mila o 75mila euro, le cifre ventilate; secondo, ritenere eque ed etiche le suddette aliquote da applicare a tale reddito.

E rimango ai fatti. I politici e i sindacalisti fautori della solidarietà profusa affondando le mani nelle tasche dei ricchi ai loro occhi, omettono di dichiarare che questi "ricchi" (ma in misura minore anche certe fasce "povere", a discrezione delle Regioni) sono inoltre assoggettati alle addizionali regionali e comunali, cioè alle aliquote di imposta aggiuntiva all'Irpef. Per un esempio, basta il Lazio, dove i redditi da 55mila a 75mila euro sono gravati dall'ulteriore 3,23 per cento di Irpef, mentre per i redditi oltre i 75mila euro l'aliquota aggiuntiva raggiunge il 3,33 per cento!

Ma non finisce qui. Gli abbienti e i non abbienti (fino a 12mila euro sono esentati) che hanno il "privilegio" di vivere nella Capitale sono assoggettati all'ulteriore addizionale unica dello 0,9 per cento! Perciò i contribuenti italiani, in particolare i laziali e i romani, non sono incolpabili ma possono loro incolpare chi li incolpa di non assolvere i doveri di solidarietà sociale. Sono gli stessi governatori, gli stessi sindaci, gli stessi partiti che moraleggiano oggi.

La sinistra che non c'è

di R. MERCADANTE DI ALTAMURA

I cent'anni del Partito Comunista italiano, anche se vorremmo che questo genetliaco non fosse in calendario, - non possono passare inosservati, soprattutto perché questo partito, volente o nolente, è stato il perno attorno al quale sono ruotati cento anni della sinistra, di tutta la sinistra, e, seppur sempre in bilico tra massimalismo e riformismo, in questi cento anni è stato il reticolo a periodi invisibile ma comunque portante dell'impalcatura di tutta la storia politica del secolo scorso. E a ben guardare anche di questo.

Ci è capitato tra le mani "Sinistre. Un secolo di divisioni", di Paolo Pombeni, edizioni Il Mulino, uno di quei libri che vanno letti dalla fine per poter capire quale sia il vero intento dell'autore, che mantiene sempre celato il suo personale punto di vista salvo lanciare qualche frecciatina o qualche spunto per una riflessione interna alla sinistra. In un certo senso, il professore emerito dell'Alma Mater Studiorum di Bologna rimane accademico e se ne tira un po' fuori, collazionando però un testo oltremodo utile a chi voglia ricontestualizzare una serie di avvenimenti e personaggi con l'occhio lucido dello storico.

I nomi e i fatti sono tanti, tantissimi, ma è perché in questo srotolarsi di sforzi interpretativi che comincia con l'apertura alle forze borghesi e la formazione delle coscienze socialiste del primo decennio del Novecento, racconta i comunisti puri di Bordiga, Bombacci, Gramsci e Terracini finendo con Berlinguer, Craxi e Renzi sino ai giorni nostri, che si spiegano e si dispiegano i meccanismi di pensiero "che avrebbero voluto vedere i Soviet organizzati in Italia". Parlano i retroscena, che oggi diremmo congressuali, di partiti che si sono evoluti in partiti rivoluzionari della classe operaia, come i primi Socialisti

da una parte, e in partiti a vocazione egemonica quale fu costantemente il Partito Comunista dall'altra.

Colpiscono la fase Togliatti e il "problema dell'insurrezione", spina nel fianco permanente della sinistra dalle due anime antitetiche, di cui una sempre contraria alla violenza e alla dittatura di qualsiasi colore, e l'altra più rivoluzionaria dove nascono i modi espressivi poi divenuti gergo delle Brigate Rosse. Colpisce altresì, per l'onestà divulgativa, l'intermezzo sulla nascita dell'uso comune del termine "intellettuale", o meglio dell'intellettuale che deve necessariamente essere "engagé", schierato politicamente, e dichiararsi antifascista, costume ancora oggi in voga a riprova che esiste un circolo vizioso di supremazia culturale dal quale la sinistra, definita "folcloristica", non riesce o non vuole ancora uscire e che da decenni va a braccetto con "il partito ghetto".

Nero su bianco poi una grande verità: la Costituzione del '48 "scritta metà in russo e metà in latino" come fonte di quel dialogo innaturale tra sinistra e cattolici che ancora avviluppa il progressismo riformista non solo della sinistra ma dell'Italia tutta e che, nemmeno quello, ha ancora trovato pace. C'è tanta carne al fuoco nel libro di Pombeni che, tuttavia, è un po' spersonalizzato ma non noioso.

In questo lungo su e giù tra riformismo e massimalismo, non poteva mancare un capitolo sul massimalismo giudiziario che conquistò le piazze con Mani Pulite e il moralismo di cartapesta dell'Italia dei Valori, la vittoria di Silvio Berlusconi che segna il transito di lessico da "capitalisti" a "ricchi", la fondazione del Partito Democratico veltroniano. Ed è nel rimestio di questa crisi dell'eterno ritorno al punto di partenza che si fa strada il neo-giacobinismo grillino e apre la via, anzi la spalanca, a una ancor più profonda crisi della sinistra che a quel punto, matta e disperatissima, si schiera in difesa di ogni "diritto di nicchia trasformandolo in pilastro della civiltà".

E qui che, solletica l'autore, accade l'irreparabile: in questa vacatio di sostanza e di contenuti è la sinistra che involontariamente apre la strada alla "società del rancore" partita dal Vaffa Day, della quale vediamo quotidianamente gli effetti nefasti nelle istituzioni e fuori. La conclusione, a cui ormai in molti sono già giunti, è che non ci siano più distinzioni tra destra e sinistra come le immaginavamo ed è questo il percorso di cui il libro è testimone, nonché il vero problema di riforma della sinistra che va avanti da un secolo ma che, tra partiti sciolti, chiusi e rifondati, diaspore, rottamati e rottamatori, ancora non riesce a trovare la quadra.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Cosa ci si aspetta dalle forze dell'ordine

Sui social è diventato virale nel giro di poche ore il video che mostra un africano arrampicarsi nudo, con solo un basco rosso in testa e le scarpe da ginnastica ai piedi, sulla fontana delle Naiadi, che si trova a Piazza della Repubblica, a Roma. Un passante avrebbe avvisato le forze dell'ordine, che sarebbero rapidamente giunte sul posto, assieme ai vigili urbani, per cercare di fermare il soggetto. Un agente della polizia locale sarebbe entrato nella fontana nel tentativo di convincere l'africano a scendere: ma quest'ultimo, visibilmente alterato, avrebbe dapprima schizzato l'agente con l'acqua, salvo poi aggredirlo mettendogli una mano sul viso. A quel punto, i poliziotti avrebbero impugnato i manganelli, circondato l'esuberante africano e iniziato a colpirlo, per poi ammanettarlo. L'uomo, identificato, sarebbe un nigeriano di ventitré anni con regolare permesso di soggiorno e residente a Roma, denunciato per resistenza e aggressione a pubblico ufficiale e ricoverato coattivamente al Policlinico Umberto I per accertamenti sulla sua salute mentale.

Ci sarebbe però un antefatto, stando a quanto riferisce la polizia locale per bocca di Marco Milani, segretario del Sulpl (Sindacato unitario lavoratori polizia locale). Prima di arrampicarsi sulla storica fontana di Roma, il nigeriano avrebbe minacciato un agente in Piazza dei Cinquecento brandendo una bottiglia di vetro rotta. "Il fatto che un soggetto pericoloso come questo sia stato bloccato subito - aggiunge Milani - testimonia per l'ennesima volta l'importanza della presenza sul territorio e il quotidiano contributo che la polizia locale rende alla sicurezza, effettiva e percepita, del Paese. Per questo - conclude - è il momento che il Governo riconosca, una volta per tutte, il ruolo, i rischi, le mansioni che ogni giorno decine di migliaia di uomini e donne svolgono, equiparando i diritti degli appartenenti alla polizia locale a quelli garantiti ai colleghi delle forze dell'ordine".

Come sempre, però, in questi casi c'è chi, invece di plaudere alla prontezza e al senso del dovere delle forze di pubblica sicurezza, preferisce polemizzare. In molti, infatti - sui social, su alcune testate e più di qualche opinionista o improvvisatosi tale - ha deprecato la brutalità della scena: terribile - è stato detto - che in un Paese democratico, in uno Stato di diritto, si debba assistere a certe scene, con la polizia che manganella un poveretto con qualche rotella fuori posto. Tra questi, anche Vittorio Sgarbi, che ha definito inaccettabile il comportamento dei poliziotti. C'è da sperare che scherzasse, perché secondo il famoso critico d'arte, il nigeriano stava solo giocando e, al massimo, gli si doveva dire che non era consentito fare

di GABRIELE MINOTTI



il bagno nella fontana e basta. La cosa preoccupante - tuttavia - è che sono in molti a condividere il pensiero di Sgarbi. La stessa ministra dell'Interno Luciana Lamorgese sembrerebbe non aver gradito affatto la reazione degli agenti e secondo alcuni sarebbe intenzionata a chiedere dei chiarimenti.

A ciò si aggiunge l'indignazione delle solite anime belle per le parole del passante che avrebbe girato e diffuso il video in rete: guardando il girato si possono udire insulti rivolti al nigeriano e l'invito ai poliziotti a sparargli. Apriti cielo! Come ha osato costui commentare in questo modo? Aizzare i poliziotti alla violenza contro quel "poveretto", oltretutto proferendo insulti nei suoi riguardi? Non è abbastanza ciò che gli agenti gli hanno fatto di loro iniziativa coi manganelli? Quanta ipocrisia, cari lettori. Quanto sciocco perbenismo. Quanta poca empatia per chi mette la propria incolumità e la propria vita a rischio tutti i giorni per difenderci e per permetterci di vivere un'esistenza relativamente serena nelle nostre città: per quanto il primo ostacolo all'adempimento del loro dovere sia proprio il loro datore di lavoro, vale a dire lo Stato. In tutta onestà, devo dire che la scena dei poliziotti che usano il manganello non solo non mi ha minimamente indignato, ma ha confermato la fiducia - che credo di condividere con moltissimi altri cittadini - negli uomini e nelle donne che indossano una divisa: la loro pronta reazione - in questo come in tanti altri casi - è segno del loro

senso del dovere, della loro preparazione, ed è precisamente questo lo spirito che ci si aspetta dalle forze dell'ordine. Se esistono dei corpi di polizia è per proteggerci e per neutralizzare ogni minaccia, reale o potenziale, alla nostra sicurezza: se questo non è possibile con metodi non violenti - come gli ammonimenti a desistere dal tenere una certa condotta - allora è necessario che si usino le maniere forti, perché se esistono delle regole è giusto che vengano fatte rispettare.

Mi verrebbe da chiedere cosa avrebbero dovuto fare - secondo i "pacifisti de noantri" - i poliziotti. Avrebbero dovuto supplicare il "giocherellone" nigeriano di uscire dalla fontana e rivestirsi? E davanti al rifiuto o all'agitazione di quest'ultimo avrebbero dovuto aspettare che si calmasse e che si lasciasse ammanettare di sua iniziativa? Si parla di brutalità della scena: quello che è veramente brutale è che uno squilibrato qualsiasi possa permettersi simili intemperanze e che, dinanzi alla giusta e proporzionata reazione della Polizia, ci sia chi solidarizza col primo biasimando gli agenti. Questo è veramente indegno di un Paese civile e contrario a ogni ragionevolezza.

No, non stava solo giocando, dal momento che aveva già minacciato un altro agente con dei cocci di vetro. E quand'anche avesse deciso di fare un bagno in una fontana del centro di Roma solo per una burla, ciò non toglie l'indecorosità della scena, il rifiuto di obbedire agli ordini degli agenti che gli intimavano di uscire

dalla fontana e la successiva aggressione. Fosse per coloro che (s)ragionano in questo modo, le nostre città sarebbero delle zone franche, più di quello che già sono. Invece di chiedere chiarimenti, da parte del responsabile della nostra sicurezza, cioè della ministra dell'Interno, ci si aspetterebbe un sincero plauso all'operato delle forze dell'ordine e da parte del Governo non solo il riconoscimento - come richiesto dal Sulpl - gli stessi diritti anche alla polizia locale, ma anche un ampliamento dei poteri di coloro che hanno il compito di proteggerci. Non significa lasciare "carta bianca" agli agenti o non sanzionare gli eventuali abusi, ma lasciarli lavorare liberamente, lasciare che facciano tutto quello che è necessario per compiere il loro dovere. In altri termini, bisognerebbe decisamente rivedere i criteri di proporzionalità tra azione delinquenziale o deviante (come in questo caso) e reazione da parte delle forze dell'ordine, decisamente squilibrata a favore della prima. Non bisogna mai dimenticare che i "buoni" sono quelli che indossano la divisa, non gli psicotici che vanno in giro nudi, quelli che minacciano i passanti o che spacciano droga nei parchi pubblici.

Quanto alle parole del passante che ha girato il video, si può anche pensare che, magari sull'onda dell'indignazione, si sia espresso in maniera errata o con parole troppo pesanti, ma si dovrebbe egualmente essere capaci di simpatizzare con la stanchezza e l'esasperazione dei comuni cittadini, per i quali queste scene sono tutt'altro che infrequenti e che sono stati espropriati delle loro città, anche grazie al buonismo e al lassismo generalizzati. A tal proposito, prima di parlare è sempre bene informarsi: il basco rosso indossato dal nigeriano in questione ha un significato ben preciso nella storia e nella cultura del Continente Nero: è un simbolo di militanza politica, generalmente associato al nazionalismo africano e al terzomondismo. Fu usato da Thomas Sankara, politico e rivoluzionario indipendentista e anti-coloniale; lo è da Julius Malema, leader dei comunisti e del "black power" in Sudafrica, spesso al centro di polemiche per il suo razzismo contro i bianchi del Paese, e da Bobi Wine, rapper e capo dell'estrema sinistra ugandese "People Power". Insomma, per gli africani il basco rosso ha una precisa connotazione politica. Sarà stato un caso che lo indossasse anche il nigeriano arrestato. O forse c'era un intento provocatorio, e non si tratta solo di problemi mentali.

Non sarebbe la prima volta, del resto, che degli immigrati oltraggiano i nostri monumenti per lanciare un segnale di disprezzo a ciò che quei monumenti rappresentano: la nostra civiltà.

Diritti di proprietà: lo studio

di PAOLO DELLA SALA

È molto interessante e utile leggere i dati dell'International property rights index 2021, promosso dalla Property Rights Alliance, dedita allo sviluppo dei diritti di proprietà. Non si tratta di turbo-capitalismo ma di democrazia, perché difendere il diritto di proprietà significa difendere gli individui dalla lunga manus di dittatori o delle culture statolatriche in cui il "bene generale" coincide con quello imposto da poteri più o meno occulti. L'Indice dei diritti di proprietà 2021 vede nel suo board, oltre al presidente Hernando de Soto, il Direttore esecutivo ed editor Lorenzo Montanari, ex collaboratore de L'Opinione, poi trasferitosi negli Stati Uniti, dove in breve tempo è diventato responsabile Esteri della Fondazione Americans for tax reform di Washington.

I "diritti di proprietà" sono la base di un'economia prospera e giusta. L'Indice 2021 esamina il contesto di 129 nazioni con la grande capacità degli yankee di lavorare sui big data e darne conto con una veste grafica eccellente. In particolare, i diritti di proprietà sono collegati con al-

tri indicatori sociali ed economici come il diritto di genere, il commercio illegale, la tassazione, la capacità di innovazione, la competizione come motore della crescita, gli investimenti, lo sviluppo sociale, la corruzione, l'efficienza e libertà delle reti web. Nel 2021 hanno direttamente collaborato all'Indice 125 organizzazioni di 73 nazioni.

La notizia da dare a questo punto è prevedibile: l'Italia tutela male i diritti di proprietà. Non è colpa del cinema o di Fedez, o della lettura del Sillabo marxista, o delle parole del papa gesuita venuto dall'Argentina, dove i "senza proprietà" sono certamente troppi (forse si dovrebbe pensare al perché una nazione che un secolo fa stava meglio della Svizzera si sia ridotta così a pezzi). Colpa del liberismo come ci fanno credere? No, colpa del peronismo in versione ultra-socialista e in veste da caudillo, cui vanno iscritti anche i leader delle giunte militari.

Veniamo ai dati. In Europa, l'Italia è

penultima nella tutela dei diritti di proprietà, davanti solo alla Grecia: abbiamo un ranking di 6099 punti, la Grecia ne ha 5322. Al top la Finlandia con 8.078, superata dalla Svizzera con 8148 punti. Nel conteggio mondiale, l'Italia occupa il 44esimo posto. Se ci confrontiamo con un continente povero come l'Africa, vedremo che il Botswana ha un ranking quasi uguale al nostro: 5750 col 54mo posto su 129 nazioni considerate, il Rwanda ha 5942 punti e il 51esimo posto. L'Argentina certo sta peggio: 4702 punti e 97esimo posto. Ma il Cile ha una struttura politico-burocratica e giuridica migliore della nostra: 6589 e 3lesimo posto. La Francia, statalista quasi come l'Italia, ci supera largamente, così come Germania, Spagna e le altre nazioni della Ue.

Le voci prese in considerazione

Molto interessante il dettaglio delle voci prese in considerazione. Per esempio, il Rwanda ha una valutazione pressoché nulla sulla protezione del copyright.

L'Italia (44esima) è pessima nell'accesso ai finanziamenti bancari, e deludente nella difesa dei diritti di proprietà e di quelli di copyright; la Francia (22esima) è debole nella tutela dei brevetti e nella stabilità politica; la Spagna è pessima nella indipendenza dei giudici dal potere politico. La Germania (17esima al mondo) ha un solo punto relativamente debole: la stabilità politica. Venezuela e Haiti le nazioni ultime nel ranking. Poveri quei popoli, in tutti i sensi.

Le aree geografiche

Come già avevo avuto modo di rilevare dieci anni fa in una ricerca da me condotta sulle migliori public policy nelle diverse nazioni del mondo, l'area più avanzata politicamente e burocraticamente nel pianeta è l'Oceania (la Nuova Zelanda in particolare non è soltanto un paradiso naturale, ma lo è anche per la libertà dei singoli e per l'efficienza del servizio pubblico). Dopo l'Oceania, le aree più rispettose della proprietà individuale sono il Nord America e la Ue. L'area peggiore invece non è quella africana ma il Sud America.

La Libia e il suo federalismo

di FABIO GHIA

La complessità della guerra civile, che si è instaurata nel territorio libico dopo che l'Occidente aveva deciso per l'uccisione di Gheddafi, può essere meglio compresa solo attraverso un'analisi storico-internazionale. La Storia ha sempre qualcosa da raccontare!

Le forze ribelli che avevano rovesciato Gheddafi si sono dimostrate, sin da allora, altamente frammentate. Era composto in gran parte da ex membri del regime militare che avevano disertato, e la loro adesione ad altri gruppi armati (per la maggior parte radicali islamisti!) si era stabilita in gran parte a Bengasi e in aree orientali liberate dal regime all'inizio della guerra. In ogni caso, non furono in grado in grado di sfondare il fronte della città di Brega, che si trova a Sud-Ovest di Bengasi, dove le forze "lealisti" del generale Khalifa Haftar avevano dimostrato di essere ancora ben organizzate, seppur poco armate. Quindi tutto si fermò lungo la strada costiera, impedendo l'accesso verso Tripoli e le altre grandi città del Paese.

Nel corso del tempo, la lotta dei due teatri della guerra civile divenne sempre più interdipendente e, alle rivalità "ideologiche" si aggiunsero le rivalità "tribali" e regionali". Vedi, come esempio, la nota formazione Alba della Libia ("Fajr Libia"), che lanciò un'offensiva nel luglio del 2014 per prendere il controllo dell'aeroporto di Tripoli. Nella sostanza, nacque nel 2011 una contrapposizione generalizzata con più "capipopolo" (classica espressione di "guerra civile" fratricida), che già a metà del 2014 era divenuta una "lotta binaria" tra due fazioni. Un fronte coordinato (ma non gestito, perché al proprio interno erano presenti anche Al Qaeda nel Maghreb e l'Isis!) dai Fratelli Musulmani con sede in Tripolitania, mentre il secondo, guidato dal generale Haftar, con principale area di controllo la Cirenaica. L'elemento principale che emerse sin da subito fu l'assoluta mancanza di una Autorità centrale in un Paese privo di istituzioni e/o qualsivoglia organizzazione istituzionale efficiente.

Ancora oggi in Libia, malgrado le svariate Conferenze internazionali e la "ferma volontà" a istituire un "Consiglio di Stato" e altre Istituzioni governative, esistono nella sostanza due governi ombra. Il primo ha sede a Tobruk ed è sostenuto dalla Camera dei Rappresentanti eletta nel giugno 2014. Il secondo, con sede nella capitale, Tripoli, che continua a esercitare un controllo "de facto" sui Ministeri. Inoltre, la dicotomia islamisti versus laici si gioca soprattutto in questo campo.



Questa situazione è ulteriormente complicata dal fatto che una fitta rete di alleanze regionali ha permesso a entrambe le fazioni, pur con notevoli differenze di intensità, di beneficiare di flussi di denaro, armi e sostegno diplomatico. Mentre Qatar, Sudan e Turchia si sono schierati dalla parte di Tripoli, Egitto ed Emirati Arabi Uniti sono legati a Tobruk, tanto nei rispettivi Paesi quanto nella regione in generale.

Sullo sfondo di questa contesa, che ha totalmente paralizzato il Paese, si manifesta sempre di più, in particolare nel Fezzan, la nascita di un ritorno alla supremazia della cultura tribale delle origini, che spesso e volentieri trova partner di fiducia i numerosi gruppi islamici operativi nelle varie aree. Per finire, dal punto di vista economico, così come incisivamente definito dall'inviato speciale delle Nazioni Unite, lo Spagnolo Bernardino León, esistono segnali sempre più pressanti circa la possibilità che si arrivi a una totale paralisi della Libia e al suo collasso economico.

La situazione attuale, comunque, definita a Ginevra, il 5 febbraio 2021, fa

affidamento su due uomini forti, Aguila Saleh per l'est e Fathi Bashagha per l'ovest. A questi due uomini è stata affiancata una Squadra di Governo (suggerita da Mohammed Dabaiba, noto e stimato imprenditore di Misurata) una squadra di Governo che ha ottenuto piena fiducia dalla Camera dei Rappresentanti (Hor) il 10 marzo scorso. Nella sostanza, però, si tratta solo di una squadra di governo di "scopo" che dovrà solo portare alle elezioni del 24 dicembre 2021.

Nella sostanza, la Libia di oggi si trova nelle stesse condizioni del dopoguerra. Quando dopo varie parziali "assistenze Onu", le Nazioni Unite consentirono una completa apertura. Il 24 dicembre 1951 la Libia dichiara l'indipendenza come Regno Unito di Libia. A seguito dell'abdicazione di Ahmed Sharif as-Senussi, il cugino "Idris" prese la sua posizione e pose fine alle ostilità ancora in corso, in particolare con l'Italia nella Cirenaica. Inoltre, attraverso il modus vivendi di Acroma, abbandonò la protezione ottomana. Il 24 dicembre 1951 la Libia dichiara l'indipendenza come Regno Unito di Libia, monarchia ereditaria e costi-

tuzionale (parlamentare) sotto re Idris. A Idris venne offerta la corona dai rappresentanti delle tre regioni (Cirenaica, Tripolitania e Fezzan). E fu proprio Idris che, conoscendo a fondo la legittimità della tradizione "tribale", nonché le differenti esigenze popolari nei diversi territori libici, decise per una Libia federale. In conformità con la Costituzione, il nuovo Stato fu costituito su base federale con i tre Stati della Cirenaica, Tripolitania e Fezzan autonomi. Il Regno aveva anche due città-capitale, Tripoli e Bengasi.

Purtroppo, però, la situazione sociale era allo sbando più completo. Un'alfabetizzazione al solo 15 per cento, condizioni sanitarie precarie con più del 10 per cento di cecità della popolazione. Alla luce di questi problemi, Idris fece appello alla sua buona conoscenza dei problemi nazionali, chiese la creazione di una guida unica e nel 1963 fu supportato a pieno, grazie al suo carisma, dai governatori federali. Al-Senussi invocò un processo di riconciliazione generale come l'unica via verso la pace. A lui subentrò Ahmed Zubair al-Senussi, il nipote; noto anche come Principe Zubeir Ahmed El-Sharif, che fu Re solo per un giorno; in quanto il Colonnello Gheddafi (che in effetti era un semplice capitano!) il giorno dopo il suo avvento prese il potere in Libia da Dittatore.

Dopo ben trent'anni di carcere, oggi finalmente libero cittadino, al-Senussi, consapevole del fatto che la situazione libica sia particolarmente difficile e che nel corso degli ultimi anni si sia ulteriormente complicata, ha recentemente dichiarato che la sua idea di futura Libia contempla un Governo federale centrale e governi indipendenti per le tre province libiche della Tripolitania, della Barqa (Cirenaica) e del Fezzan. È un acceso sostenitore del ripristino della Costituzione del 1951, in base alla quale il Federalismo era stato la norma per gran parte della monarchia costituzionale di re Idris.

Chissà che oggi, visto il forte "rientro" di personaggi di rilievo, culturalmente formati all'estero (Stati Uniti, Italia, ma soprattutto in Canada con specializzazioni in Italia!), e tenendo anche conto delle diatribe interne sul Consiglio di Stato e la futura Costituzione, non possa tornare utile la necessità di ritrovare da parte del popolo libico una comune unità di intenti focalizzata su un carisma "federalista" che solo un "temporaneo emigrato libico" potrà assicurare!

(*) *Vicepresidente dell'Anfe Italia e prossimo Delegato per la Tunisia*

